

Muccusiello

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Antonio Carino

MUCCUSIELLO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Antonio Carino
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro alla mia piccola frazione natia, "Aia Falca".
Oh tu, che sei nata sin dall'inizio della Creazione,
incastonata tra il dolce canto del torrente Sarda,
che ti culla sempre tra l'inverno e la primavera,
e il sussurro del Vallone Vincenzina.
Sei osservata dalle grotte dei cavernicoli,
adagiate sulla roccia di San Giovanni.
Attualmente, sei abitata da una comunità di "falchi" che,
dall'alba al tramonto, volteggiano sopra di te.
Ma oggi sei abbandonata.
Tutti i massari che un tempo abitavano qui non ci sono più,
e sei rimasta isolata, circondata solo dai cinghiali
e dal passaggio occasionale di qualche cacciatore.
Solo io ti ricordo.
Nella mia nascita e nella mia crescita,
ti ho attraversato in lungo e in largo.
Ora ti vedo solo nei miei sogni,
abbandonata e disabitata,
e solo i miei pensieri ti fanno compagnia.*

Con affetto, Antonio Carino

Introduzione

L'uomo, sin dagli albori della civiltà, ha sempre lottato per la sopravvivenza, fin dalle origini la razza umana si adeguava alla vita secondo i vari periodi, e proprio dalla storia si deduce che l'essere umano si procurava il cibo con tutti i mezzi messi a disposizione dal Creato, non solo cercava di sopravvivere fisicamente, ma credeva nella vita dopo la morte, cercava di riprodursi, formando la famiglia, e la prole era considerata "veicolo" di vita dopo la morte.

Nell'animo dell'individuo creare una famiglia assicurava la continuità della casata, un proseguimento della vita sia materiale che spirituale e un aiuto nella vecchiaia, ma anche un sostentamento nella quotidianità quando i mezzi di sopravvivenza erano scarsi, e proprio per questo quando i figli delle famiglie povere e numerose raggiungevano l'età di nove o dieci anni venivano mandati "a garzone" dove svolgevano varie mansioni, soprattutto di pastori, mentre le ragazze venivano sfruttate come lavandaie o impiegate a rassettare le stanze dei massari o chiamate a svolgere altre mansioni in cucina.

La vita dei garzoni non era facile, molte volte i padroni li costringevano a dormire con le bestie, li privavano di vestiti decenti, e come se tutto questo non bastasse, spesso arrivavano anche a percuoterli senza pietà, soprattutto quando non svolgevano il loro dovere; il cibo che gli spettava era formato dagli avanzi della famiglia per la quale lavoravano e non gli era consentito neppure mangiare a tavola con i massari, in più non potevano in alcun modo familiarizzare con i figli dei padroni.

Le ragazze erano costrette a sgobbare da mattina a sera, subendo maltrattamenti di ogni tipo, sia verbali che fisici, come ad esempio gli stupri, purtroppo sempre impuniti, e quando poi rimanevano incinte, si ricorreva all'aiuto delle cosiddette *vammàne*, che con i loro rimedi improvvisati coprivano gli abusi commessi dai padroni.

I figli delle famiglie povere non si opponevano mai alle misere condizioni di vita nelle quali vivevano, né ai maltrattamenti ricevuti da parte dei genitori e dei coloni. In alcuni casi il lavoro di garzone durava quasi tutta la loro vita, e quando poi raggiungevano l'età per poter formare una famiglia, se il loro primogenito era maschio, doveva necessariamente portare il nome del nonno, per evitare di fargli un torto e di provocare litigi familiari, perché talvolta veniva tolto per sempre il saluto.

L'ignoranza a quell'epoca era molto diffusa, tanto che i genitori dei ragazzi maltrattati, quando loro lamentavano o accusavano per i torti subiti, non intervenivano nemmeno in loro favore, perché pensavano che le percosse servissero per educarli e per farli crescere, da qui il detto: "mazza e panelle fanno i figli belli" oppure si sentivano dire: "vai a lavorare, perché sei in età per guadagnare il pane".

Per quanto riguardava invece i più fortunati, cioè i ragazzi che rientravano dal servizio militare e cercavano di emigrare all'estero, una volta tornati a casa, affinché potessero rimanerci, dovevano consegnare l'intero salario ai genitori, che lo pretendevano di diritto.

1

Questa storia nasce nel periodo della Seconda guerra mondiale.

Il racconto, realmente accaduto e vissuto, verrà leggermente modificato, per evitare che qualche familiare ancora vivente possa individuare il soggetto in questione.

La storia si svolge ad Andretta, un piccolo paese dell'Alta Irpinia, prevalentemente agricolo, che all'epoca dei fatti contava circa cinquemila abitanti. La frazione dove si svolge la storia è situata tra il torrente Sarda, affluente dell'Ofanto, e il vallone chiamato Vincenzina, una zona a quel tempo popolata da massari e pastori.

Il piccolo paese è di natura collinare, coperto da cespugli spinosi e macchie di ginestre, che durante la primavera emettono fiori di colore giallo dal profumo inebriante; lungo i viottoli spuntano cespugli di cardi, e le rare boscaglie sono formate da olmi e querce nostrane, ma sono presenti anche vari alberi da frutto, come mele, pere, pesche, ciliegie, amarene, noci, cotogne e piccoli vigneti sparsi qua e là, alcune piante di olivo, pioppo e frassino, che danno un tocco di colore all'intero paesaggio. La zona presentava una forte concentrazione di povertà e tutti i lavori erano praticati con le bestie o con l'uso delle proprie braccia, perché non esistevano altre possibilità.

In questa frazione, denominata Aia Falca (nome che deriva da una comunità di falchi stabilitisi in una area rocciosa), dove si sospetta che in passato ci sia stata una comunità di cavernicoli, viveva una famiglia composta da dodici figli.

Il capofamiglia, il cui nomignolo era *Vocc'aperto*, perché era sempre con la bocca aperta, e non solo quando camminava per strada o quando lavorava, ma anche quando dormiva, in realtà si chiamava Alfonso, un bonaccione sempre con la testa fra le nuvole.

Un giorno, mentre si assopì sotto un albero davanti alla sua abitazione, gli scivolò in bocca una lucertola; non appena l'uomo ne avvertì la presenza, cercò di liberarsene, ma ancora assonnato, invece di afferrare la lucertola da dove era entrata, afferrò il naso, tirandolo per acciuffare l'intruso. Quando si accorse di non aver afferrato il piccolo rettile, diresse le sue mani sulla bocca per catturarlo. La lucertola, intanto, cercava di trovare la strada giusta per liberarsi da quel posto alquanto insolito, mentre il malcapitato continuava ad armeggiare con le mani senza risultato; dopo una lunga e penosa lotta, riuscì ad afferrare con una mano una zampa del rettile, mentre con l'altra prese la coda, e iniziò a recuperarla finché quest'ultima non si staccò dal corpo, ma nemmeno questo bastò per liberarsi dal fastidioso animaletto, che a questo punto fu acciuffato per la zampetta e scaraventato lontano.

La moglie, nel frattempo, stava correndo in aiuto del consorte portando con sé un secchio di acqua, anche se non si era ancora resa conto della reale situazione, perché non aveva notato la presenza del piccolo rettile, così, a sangue freddo, credendo che il marito avesse avuto un male, gli gettò in faccia un bel secchio d'acqua fredda.

Vocc'aperto a questo punto, colpito inaspettatamente da una nuova sorpresa, istintivamente cercò di difendersi con entrambe le mani, poi improvvisamente iniziò a rotolarsi per terra in preda a un'ulteriore crisi d'ansia, e soltanto dopo qualche minuto recuperò il pieno controllo di sé e si sedette a terra bagnato come un pulcino, guardando con gli occhi fuori dalle orbite a destra e a manca, nell'intento di riordinare le sue idee e mettere a fuoco l'accaduto, cosa fosse successo.

La moglie, a sua volta, con il secchio vuoto in mano, guardava senza una vera espressione il marito stralunato,

che respirava affannosamente con la bocca aperta, tanto da sembrare un mulo sdentato; la donna dopo alcuni istanti si ricompose e chiese al marito cosa fosse accaduto, ma lui in preda a una sorta di “ballo di san Vito”, ancora balbettante, riuscì solo a biasciare alcune parole, anche se in realtà non aveva ancora compreso cosa fosse realmente successo.

La moglie di *Vocc'apierto* era conosciuta in paese con il nomignolo di *Capa di pezza*, ma in realtà il nome di battesimo era Maria Carmela; questo appellativo le era stato attribuito perché portava sempre un foulard in testa, sia in estate che in inverno e, come se non bastasse, ci avvolgeva sopra anche una sciarpa.

La famiglia di *Vocc'apierto* viveva in un pagliaio molto grande, con un divisorio interno, che separava le persone dagli animali, ma a coabitare con gli inquilini, c'erano persino: l'asino, il maiale, alcune galline, tre pecore, due capre e qualche coniglio.

Durante l'estate, l'abitazione era invivibile a causa del caldo, del tanfo e per giunta anche per la presenza di moscerini, zecche e pidocchi, che contribuivano, per così dire, ad ampliare la famiglia.

Questi due genitori “esemplari”, tutte le domeniche, e anche nei giorni festivi, si recavano sempre in paese per vari acquisti e per vendere i loro prodotti: uova, formaggi e qualche galletto, e lo scarso ricavato era utilizzato per le necessità primarie.

Ogni volta che si allontanavano dal pagliaio, avevano l'abitudine di lasciare i loro figli a casa, e per evitare che potessero commettere qualche marachella, i genitori avevano escogitato un sistema facile, pratico e sicuro: *Vocc'apierto* si era munito di una catena di ferro, che legava a un albero davanti alla sua abitazione, ove era solito riposare al fresco durante le stagioni calde, e con la stessa catena, ben salda all'albero, legava il collo dei propri figli, ad uno ad uno, bloccando la loro libertà con un lucchetto.

I bambini, che all'inizio protestavano contro questi maltrattamenti, con il passare del tempo fecero l'abitudine a questo tipo di prigionia, e per evitare percosse, calci, tirate

di capelli, ceffoni e pizzicotti, acconsentivano a essere incatenati come agnellini; la loro prigionia durava dalle quattro alle cinque ore, sia nei giorni festivi, sia quando i due coniugi si recavano alle fiere nei paesi limitrofi.

I piccoli erano lasciati lì seminudi, senza cibo, senza acqua e privi di scarpe, poiché non c'era la possibilità economica di acquistare degli indumenti, ma non finisce qui: i due mascalzoni, quando si recavano in paese, dopo aver esercitato l'arte del mercanteggiare, prima di rincasare, sostavano in una piccola osteria, legavano il somaro a un anello, che stava vicino alla parete d'ingresso, e si accingevano a trattare con l'oste.

La trattativa alle volte era piuttosto lunga e quasi sempre consisteva in un baratto: delle uova oppure un pezzo di formaggio in cambio di un piatto di pasta fresca, condita con abbondante sugo di pomodoro e peperoncino, accompagnata da un bel boccale di vino, spesso annacquato.

L'osteria, famosa in paese fino agli anni Sessanta, si chiamava: "Zio Rocco lu maccarunaro".

Dopo essersi rifocillati a dovere, i due "simpatici" genitori riprendevano il loro somaro, la vettura di quel tempo, vi montavano in groppa e rientravano a casa dondolati dal procedere cadenzato della bestia, che conosceva a memoria la strada del ritorno; *Vocc'apierto* intanto recuperava dalla tasca del panciotto un piccolo borsello con il tabacco, e con molta pazienza si arricciava ed accendeva una sigaretta, divertendosi a buttare in aria nuvolette di fumo azzurro profumato.

L'asinello intanto divorava la via, e quando vedeva un ciuffo d'erba in movimento lo estirpava senza fermarsi, per evitare che il padrone lo potesse colpire con i talloni nella pancia.

Appena scorgevano la propria catapecchia, i coniugi acuivano la vista per assicurarsi la presenza dei figli, poi giunti a casa, scendevano dal ciuco e toglievano la bisaccia e la sella dalla bestia, che finalmente, sentendosi libero, si allontanava a piccoli passi, gettandosi al suolo rotolando;